

DANIELE GIANOTTI
Vescovo di Crema



Diocesi di Crema

Lettera alla Chiesa di Crema
per l'anno pastorale

2025-2026



"I tuoi sentieri
sulle grandi acque"

Teniamo viva la speranza

L'immagine riprodotta in copertina è di proprietà dell'autore Adora
all'interno del progetto "Project Made new"
(www.projectmadenew.com).

La sua pubblicazione in questa sede
è subordinata all'autorizzazione dell'autore,
già richiesta alla chiusura tipografica del testo e in attesa di conferma.

DANIELE GIANOTTI

Vescovo di Crema

"I tuoi sentieri sulle grandi acque"

Teniamo viva la speranza

Lettera alla Chiesa di Crema
per l'anno pastorale 2025-2026

Care sorelle e fratelli della Chiesa cremasca,
la grazia dell'Anno santo, che abbiamo già accolto in diversi modi, continua ad accompagnare i mesi che stiamo vivendo. Vorrei domandarmi, insieme con voi: che ne sarà della "speranza che non delude", all'insegna della quale papa Francesco, di venerata memoria, ci ha proposto di vivere questo anno? Come potremo *tenere viva la speranza* (secondo una parola che ci arriva, ancora una volta, dall'apostolo Paolo) anche dopo il Giubileo? Come, in particolare, tenere viva questa speranza nei tempi difficili che stiamo attraversando?
È ancora Paolo a ricordarci che «tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché, in virtù della perseveranza e della consolazione che provengono dalle Scritture, teniamo viva la speranza» (Rm 15,4). Lasciamoci istruire, allora, dalle Scritture.

" Può Dio aver dimenticato la pietà?"

Un uomo (o una donna: non c'è modo di saperlo), vissuto o vissuta forse duemilacinquecento anni fa (non conosciamo la data precisa), credente, scopre a un certo punto di essere attraversato, o attraversata, da un dubbio lancinante: dov'è Dio? che cosa fa o, piuttosto, che cosa non fa? Perché, in un momento particolarmente drammatico (personale, o delle circostanze storiche), tace? Perché, quando ci sarebbe particolarmente bisogno della sua azione potente, non fa nulla?

Queste e altre domande simili si trovano quasi al centro¹ – probabilmente non a caso – di quella raccolta molto eterogenea, variegata, di preghiere e canti, che è il libro dei Salmi: libro dove la preghiera assume i toni della lode, del ringraziamento, della supplica, del lamento, dell'invettiva, della disperazione... Tutti i sentimenti vi trovano spazio, la preghiera ispirata dallo Spirito raccoglie tutto, anche l'esperienza della crisi di fede:

Tu trattieni dal sonno i miei occhi,
sono turbato e incapace di parlare.

¹ Una curiosità: nella traduzione italiana dei salmi che usiamo più correntemente, il salmo 77 [76], al quale faccio riferimento, è preceduto da 19.929 parole, e seguito da altre 19.702. Siamo quasi al centro del libro, dunque. Gli studiosi del testo ebraico individuano il centro del Salterio appena più avanti, nel salmo 78,35. Ricordo che quasi tutti i salmi portano una doppia numerazione (riportata nelle Bibbie): quella con un numero più alto corrisponde al testo ebraico, ed è la numerazione oggi usata più abitualmente (la seguo anche in queste pagine); quella con numero più basso corrisponde alle traduzioni greca e latina, e si trova nei libri liturgici.

Ripenso ai giorni passati,
ricordo gli anni lontani.
Un canto nella notte mi ritorna nel cuore:
medito e il mio spirito si va interrogando.
Forse il Signore ci respingerà per sempre,
non sarà mai più benevolo con noi?
È forse cessato per sempre il suo amore,
è finita la sua promessa per sempre?
Può Dio aver dimenticato la pietà,
aver chiuso nell'ira la sua misericordia?
E ho detto: «Questo è il mio tormento:
è mutata la destra dell'Altissimo» (Salmo 77,5-11).

Il tormento, che toglie il sonno e il fiato all'orante, è questo: Dio non è come me lo hanno raccontato. Non è un Dio buono, amorevole; non è un Dio affidabile, capace di promesse sulle quali possiamo fare i conti; è un Dio che mi appare adirato, nemico... se pure c'è: perché forse anche l'autore di questo salmo ha avuto la tentazione di dire: Dio non chiede conto dell'agire dell'uomo, non gli interessa nulla che l'uomo sia buono o cattivo;² addirittura: «Dio non esiste!» (cf. Sal 10,4), «Dio non c'è!» (14,1).

Certo, questo – dicono gli autori dei salmi, o almeno molti di loro – è il modo di ragionare degli empi, dei malvagi... Eppure, leggendo e pregando i salmi ci si accorge che questi pensieri tormentano anche i credenti, i pii, anche perché gli succede di sentirsi presi in giro per il fatto che si dicono credenti; capita che si sentano chiedere, beffarda-

² È la grande questione che attraversa anche tutto il libro di Giobbe: Dio si accanisce contro il giusto, non è vero che egli premia chi si comporta bene e punisce il malvagio...

mente: «Dov'è il tuo Dio?» (42,11).

E torniamo al tormento di chi ha scritto il salmo 77: dov'è il Dio di cui i nostri padri ci hanno raccontato? Che ne è delle sue azioni di salvezza, compiute nel passato (secondo il racconto che ci hanno fatto), ma di cui, oggi, non c'è più traccia?

L'esperienza della crisi

Questo salmo si presenta, così, come una perfetta espressione di un sentimento di crisi che va proprio al cuore della vita di fede. Non sappiamo, ripeto, quando e da chi fu composto quel salmo; non sappiamo se la crisi, di cui è testimone, fosse di carattere personale o se si trattasse, invece, di una crisi “collettiva”. Questa seconda ipotesi sembra più probabile, sia perché l'autore parla anche in prima persona plurale («Forse il Signore *ci* respingerà per sempre, non sarà mai più benevolo con *noi*?»: v. 8), sia a motivo di quanto dirà poi nel resto del salmo (ci arriveremo).

L'una e l'altra prospettiva, in ogni caso, è significativa per noi. I momenti di crisi possono attraversare la vita di ciascuno di noi per le ragioni più diverse: a causa di una malattia, che colpisce noi o una persona che ci è cara; a causa di un lutto; per una separazione; per problemi gravi nell'ambito del lavoro; per un'amicizia che si rompe; per le preoccupazioni che ci vengono da persone alle quali siamo legati; per l'incertezza sul futuro; per problemi economici... Crisi, anche, di senso, di orientamento della propria vita...

A volte le ragioni di crisi si accumulano, si aggiungono l'una all'altra; e il contesto non aiuta, se appena siamo sensibili – e come non esserlo? – anche alle ragioni “collettive” di crisi: crisi per i conflitti che attraversano il pianeta; crisi dell'assetto di un mondo

che ci sembra scricchiolare pericolosamente; crisi di un modello di sviluppo; crisi della partecipazione democratica; crisi migratoria; crisi climatica e ambientale; crisi del diritto internazionale; crisi del progetto europeo... Per non dire degli aspetti propriamente religiosi della crisi: crisi di un mondo secolarizzato, crisi delle evidenze etiche, crisi nella vita delle comunità cristiane, crisi nella trasmissione della fede alle nuove generazioni, crisi delle vocazioni...

L'elenco potrebbe continuare, a scapito anche delle cose buone, che pure non mancano neppure nel tempo presente. E potrebbe continuare, l'elenco, anche perché (com'è sempre accaduto) c'è chi sulle crisi ci specula, dal momento che non gli interessa provare ad affrontarle, dare una mano per tentare di affrontarle e risolverle, ma solo sfruttarle per affermare il proprio punto di vista o l'interesse proprio e della propria parte.

Le orme invisibili di Dio

Non è mia intenzione entrare dentro a tutte queste crisi; e neppure offrire delle ricette sul modo in cui dovremmo affrontarle o su come, in generale, dovremmo "vivere la crisi": se ne è parlato molto (non so con quanta utilità) anche durante e dopo la pandemia Covid-19. Però mi chiedo, da credente: come stare nella crisi con fede? Come tenere viva la speranza, in un tempo difficile e "critico"? Provo a condividere con voi alcune riflessioni alla luce della Parola di Dio, dalla quale impariamo che la condizione della crisi è, in un certo senso, *la* condizione "normale" della fede.

Ritorno al salmo 77, e all'orante che continua così:

Ricordo i prodigi del Signore,
sì, ricordo le tue meraviglie di un tempo.
Vado considerando le tue opere,
medito tutte le tue prodezze.
O Dio, santa è la tua via;
quale dio è grande come il nostro Dio?
Tu sei il Dio che opera meraviglie,
manifesti la tua forza fra i popoli.
Hai riscattato il tuo popolo con il tuo braccio,
i figli di Giacobbe e di Giuseppe (vv. 12-16).

Intravediamo, in lontananza, il riferimento all'Esodo. Per l'autore del salmo, come per noi, è un ricordo lontano di secoli, se non di millenni. Non è qualcosa che ha visto in prima persona. Anche lui, come noi, ne ha sentito parlare, in particolare – possiamo presumere – nella celebrazione annuale della Pasqua. Non descrive una scena che gli è passata davanti, il suo è «un canto nella notte» che gli «ritorna nel cuore» (v. 7). Si immagina il tumulto delle acque, tuoni e fulmini e il tremare della terra (cf. vv. 17-19), fino ad arrivare alla folgorante conclusione:

Sul mare la tua via,
i tuoi sentieri sulle grandi acque,
ma le tue orme non furono riconosciute.
Guidasti come gregge il tuo popolo,
per mano di Mosè e di Aronne (vv. 20-21).

Sì, è il ricordo dell'Esodo, ma con una sfumatura importante. La “via di Dio” non passa *attraverso* il mare, non divide il mare come una muraglia a destra e a sinistra (cf. Es 14,22), aprendo una strada

di facile attraversamento:³ la “via di Dio” passa *sulle* grandi acque; e non lascia tracce riconoscibili: non sarà la ricerca storica o l’archeologia, a farci rintracciare le orme di Dio nella vicenda umana. Però, nella fede, possiamo riconoscere che su quel mare ci siamo noi, e quel cammino è anche il nostro cammino – dietro a Lui, che passa per primo.

C’è un punto essenziale da ricordare: per la Bibbia, il mare non è un luogo di amene vacanze estive: richiama, quasi sempre, le forze primordiali del caos, l’anti-creazione, che solo Dio è in grado di tenere sotto controllo (cf. ad es. Gb 28,8-11; Sal 104,6-9). È instabile, il mare; è oscuro, non si sa che cosa c’è “sotto”; può agitarsi e minacciare mortalmente l’uomo. Le “grandi acque” evocano il pericolo, la minaccia che sovrasta la vita dell’uomo e l’ordine della creazione.⁴ Non a caso, anche i salmi, spesso, ricorrono a questa immagine per dire la situazione di pericolo mortale, nella quale si trova l’uomo.⁵

Il mare, nella Bibbia, è per eccellenza il simbolo della crisi, dell’instabilità, di un mondo nel quale vengono meno riferimenti certi e sicuri; è, in breve, figura della disgregazione e della morte.

Ora, l’intuizione dell’autore del salmo 77 è questa: Dio non spazza via il mare, non lo distrugge, non lo elimina: vi cammina sopra, segnando una via che non lascia tracce riconoscibili, ma permette al credente di affidarsi a lui. Ed è così fin dai tempi lontanissimi dell’Esodo, tanto che si può dire: qui non stiamo parlando di un problema

³ Gli studiosi ci avvertono che nel racconto del c. 14 del libro dell’Esodo (lo ascoltiamo ogni anno nella Veglia pasquale) si intrecciano tradizioni diverse sul “passaggio del mare”: una parla di un braccio di mare reso asciutto dal soffiare del vento; l’altra parla, invece, di una “divisione” delle acque.

⁴ Anche il diluvio, nei primi capitoli della Bibbia, non rimanda a una pioggia più abbondante del solito: si tratta, invece, del dilagare delle “grandi acque”, che sommergono e sconvolgono l’intera creazione e la fanno precipitare di nuovo nel caos.

⁵ Alcuni esempi: Sal 18,17; 32,6; 40,3; 69,15-16; 93,4 ecc.; cf. anche Giona 2,4-7.

particolare, di una crisi specifica. Questa è la condizione “normale”, in cui si trova il credente.

Il cammino di Gesù sulle acque

Ritroviamo questa intuizione nel racconto di Gesù che cammina sulle acque.⁶

Il mare di cui si parla in questo racconto è circoscritto; è solo un lago, che ha la forma di una cetra rovesciata, e per questo lo si chiama *Kinneret*: ma noi lo conosciamo meglio come il “mare di Galilea”. È qui che si trova, in una sera burrascosa, una barca sulla quale stanno navigando, soli, i discepoli di Gesù:

Subito dopo [Gesù] costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo.

La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario. Sul finire della notte egli andò verso di loro camminando sul mare. Vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: «È un fantasma!» e gridarono dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro dicendo: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!».

Pietro allora gli rispose: «Signore, se sei tu, comandami di venire ver-

⁶ Questo racconto si legge, con le varianti di ciascun vangelo, oltre che in Matteo, anche in Marco 6,45-52 e Giovanni 6,16-21. Per quanto segue mi rifaccio, almeno in parte, a L. MAGGI - A. REGINATO, *Camminare sulle acque. Leggere la Bibbia in tempi di crisi*, Claudiana, Torino 2022; mentre, per l'interpretazione del salmo 77, sono stato aiutato da P. BEAUCHAMP, *Salmi notte e giorno*, Cittadella, Assisi 1983.

so di te sulle acque». Ed egli disse: «Vieni!». Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: «Davvero tu sei Figlio di Dio!» (Matteo 14,22-33).

In questo racconto, Dio si manifesta attraverso un'azione (come accade spesso nei profeti). Non è l'azione "potente" del mare diviso in due, come nell'Esodo; non è neanche l'ordine imperioso, che Gesù dà al vento e al mare in tempesta, nel corso di un'altra traversata («Taci, calmati!»: Mc 4,29 e par.). È un gesto semplice, quotidiano – anche se avviene, certo, su un "terreno" tutto particolare: Gesù cammina verso i discepoli.

Sembra, giustamente, così insolito tutto questo, che i discepoli pensano di vedere un fantasma. Letteralmente, non credono a quello che vedono. E vogliono una prova – una prova che rassomiglia, curiosamente, alla tentazione diabolica: «Signore, se sei tu...» dice Pietro, forse senza sapere che il tentatore aveva messo alla prova Gesù, nel deserto,⁷ con parole simili («Se tu sei Figlio di Dio...»: Mt 4,3.6), e con la richiesta di segni "potenti". La fede di Pietro (e degli altri discepoli) rimane incerta, fragile: anche dopo che Gesù ha steso la mano per salvare Pietro, anche dopo il gesto di adorazione con cui si conclude il racconto.

Matteo scriverà che il dubbio attraversa il cuore dei discepoli an-

⁷ Per certi versi, il deserto nella Bibbia ha alcuni tratti in comune con il mare: spazio temibile da attraversare, pieno di pericoli (cf. Dt 8,15-16) e privo di riferimenti sicuri: non a caso, i profeti che annunceranno la fine dell'esilio babilonese parleranno dell'azione di Dio che apre una strada nel deserto, come fece al tempo dell'Esodo, quando aprì una strada nel mare: cf. Is 35,7-8; 40,3 e soprattutto 43,16-19.

che dopo la Pasqua (certamente il racconto di Gesù che cammina sulle acque è un'anticipazione del "passaggio pasquale" del Signore da morte a vita), anche nell'ultimo loro incontro terreno con il Signore risorto: «Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono» (Mt 28,17).⁸ È una fede vacillante, quella dei discepoli davanti al Risorto; manca, si direbbe, di un terreno solido. Ma questo non impedisce a Gesù di affidare loro una missione che li invia verso la totalità dello spazio e del tempo: «Andate... e fate discepoli tutti i popoli... Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (28,19-20). Andate, con quella vostra fede instabile, a rischio di affondamento; andate, con la certezza di una Presenza sempre pronta a tendere la mano e a sollevare dall'abisso: «Io sono con voi tutti i giorni».

E spetta ancora a noi, oggi, accogliere questa parola, fare nostro il mandato di Gesù. Spetta a noi andare; nel nostro piccolo, spetta a noi, Chiesa cremasca: sapendo che il Signore non ci consente di marciare col passo rimbombante della calzatura militare (cf. Is 9,4), non ci assicura una navigazione del tutto al riparo da tempeste e oscurità. Ci chiede di camminare su un terreno instabile, in un momento della storia nel quale i riferimenti che un tempo ci davano sicurezza sembrano venir meno, e tutto sembra mutare e trasformarsi sempre più vorticosamente.

Il Signore Gesù ci garantisce, però, la sua presenza; e ci invita a prestare ascolto al soffio dello Spirito: il quale, a volte, è come il vento impetuoso del giorno di Pentecoste (cf. At 2,2); più spesso, però, assomiglia al «sussurro di una brezza leggera», come lo percepisce Elia sul monte di Dio (cf. 1Re 19,12).

⁸ Il versetto riprende gli stessi verbi, "dubitare" e "prostrarsi", che l'evangelista aveva usato nel racconto di Gesù che cammina sulle acque.

Mi permetto di suggerire alcune semplici attenzioni che vorrei facessimo nostre come Chiesa di Crema: e che poi ciascuno, se vorrà e lo troverà utile, potrà applicare alla propria condizione personale.

Qualche punto di appoggio

Pregare senza stancarsi. Ho preso spunto per la mia riflessione, non a caso, da un salmo, cioè da una preghiera: perché la preghiera, quando non è ripetizione meccanica di formule (e fermo restando che anche una preghiera ripetitiva, come il Rosario, può essere senz'altro una modalità per entrare nell'incontro con Dio, per l'intercessione di Maria), può diventare davvero un "corpo a corpo" con Dio, un incontro con il "Tu" di Dio che "ospita" (ce lo insegnano proprio i salmi) le forme più diverse dei nostri sentimenti: dalla supplica alla lode, dal rendimento di grazie all'interrogativo, dall'invocazione all'invettiva, dall'abbandono fiducioso al dubbio lancinante...

La condizione di crisi può diventare occasione opportuna per riscoprire e approfondire la preghiera e, nella preghiera, un contatto più vivo e forte con Dio. Nel cuore della tempesta che sconvolgeva l'Algeria negli anni '90 del secolo scorso, il beato martire Pierre Claverie, domenicano, allora vescovo di Orano, scriveva ai fedeli della sua piccola comunità diocesana:

Cogliete ogni occasione anche minima per aprire le vostre porte, i vostri cuori, le vostre mani, per prendervi il tempo di lasciare che Gesù disegni in voi il Suo volto, trasformi la vostra intelligenza secondo la misura del Regno di Dio, di cui vi offre il manifesto nelle Beatitudini. Questo momento di crisi, di prova, di sconvolgimento, è forse un'opportunità unica per lasciarvi raggiungere da Dio e tro-

vare, con Gesù e per Gesù, un gusto di vivere e di amare più intenso, una sorta di necessità interiore che si impone quando vanno perdute le proprie certezze, la propria difesa, i propri poveri mezzi. Pregate sempre!⁹

Alla scuola di un profeta: Geremia. Le parole con le quali l'apostolo Paolo raccomanda ai cristiani di Roma di fare ricorso, per «tenere viva la speranza», alla «capacità di sopportazione» e all'«incoraggiamento» che provengono dalle Scritture¹⁰ mi spinge a suggerire di prendere in mano, anche per il prossimo anno pastorale, un testo della Bibbia: il libro del profeta Geremia.

Geremia è per eccellenza “profeta della crisi”: il suo lungo ministero profetico (più di quarant'anni) si svolge in un'epoca di profondi sconvolgimenti, a cavallo tra settimo e sesto secolo prima di Cristo. Geremia assiste al crollo dell'impero assiro, all'imporsi di una nuova potenza “imperiale”, quella dei Babilonesi. Inutilmente, mentre i capi politici si barcamenano in fragili alleanze ora con l'Egitto, ora con i Caldei, cerca di richiamare il suo popolo alla fedeltà all'alleanza con Dio. Si rende conto che Dio stesso permette, anzi vuole una “demolizione” radicale di ciò che il popolo di Israele è stato fino a quel momento, per costruire un futuro nuovo, che deve passare, però, attraverso la perdita di tutto e il dramma dell'esilio, di cui lo stesso Geremia sarà testimone nell'ultima parte del suo ministero.

⁹ Cf. P. CLAVERIE, *Lettere dall'Algeria*, Paoline, Milano 1998, 169 s.

¹⁰ Cf. Rm 15,4, che ho già citato all'inizio di questa mia lettera; suggerisco «capacità di sopportazione» e «incoraggiamento» come traduzione delle due parole greche *hypomoné* e *paraklesis*, che si ritrovano anche subito dopo, al v. 5: «E il Dio della perseveranza (*hypomoné*) e della consolazione (*paraklesis*) vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti, sull'esempio di Cristo Gesù...».

Come l'autore del salmo 77, Geremia non ha paura di fare domande radicali su Dio (e *a* Dio!), e di mettere in discussione una conoscenza di Lui e dei suoi progetti troppo superficiale e accomodante. Anche per questo, viene deriso, è oggetto di maldicenza e di persecuzione; si tenta di metterlo a morte, di far tacere la sua voce scomoda; lui stesso passa attraverso momenti di sconforto, di depressione, nei quali vorrebbe abbandonare tutto; e se la prende con Dio, che gli ha imposto un compito così difficile... Eppure, il «fuoco ardente», che Dio ha acceso in lui, non si spegne; fino all'ultimo Geremia lotta tra Dio e il popolo, lotta *con* Dio e *con* il popolo, perché il legame tra di loro non sia spezzato. Non è un caso che i contemporanei di Gesù abbiano pensato, tra i profeti, soprattutto a Geremia, per riuscire a "inquadrare" il rabbi che veniva da Nazaret (cf. Mt 16,14).

Il libro di Geremia è molto lungo – è il secondo libro più lungo di tutta la Bibbia, se non sbaglio, dopo la raccolta dei centocinquanta salmi – e leggerlo richiede un certo impegno: ma sono sicuro che misurarci con la Parola di Dio attraverso l'incontro con questo suo profeta tormentato e appassionato ci sarà di grande aiuto, nel non facile impegno di "camminare sulle acque" del nostro tempo così agitato.

Fin d'ora esprimo gratitudine al servizio diocesano dell'apostolato biblico per come ci aiuterà a metterci in ascolto di questa parola, per crescere nella nostra conoscenza orante delle Scritture.

La pazienza dell'ascolto. Nel tempo della crisi, dell'incertezza, dobbiamo accettare con pazienza di non avere subito a disposizione le soluzioni, le vie d'uscita. Noi siamo esperti della nebbia, che è una compagna abbastanza fedele (anche se forse meno di un tempo) dei nostri autunni e inverni. E sappiamo che quando la nebbia è fitta non ci si può muovere con troppa baldanza e sicurezza: c'è il rischio

di ritrovarsi dalla parte opposta, rispetto a dove si voleva arrivare (così capitò anni fa, mi è stato raccontato, ad alcune nostre brave donne in bicicletta).

Possiamo, però, cercare insieme: tra noi, popolo di Dio che si propone di mettersi in ascolto di «ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (cf. Ap 2,7.11 ecc.), secondo uno stile di sinodalità (ci tornerò più avanti), nella fiducia che se nessuno può pretendere di avere in tasca le soluzioni, però l'ascolto reciproco, in una vera disponibilità ad accogliere ciò che l'altro ha da dirmi, e non puntando solo ad affermare il mio punto di vista, può farci avanzare nel cammino.

Discernere con attenzione ciò che Dio ci chiede, in questo nostro tempo incerto, nebbioso, richiede di investire sulla formazione. L'ho già detto altre volte, e non mi dilungo; però, sì, formazione. Formazione nella conoscenza orante della Scrittura, come ho detto; ascolto dell'insegnamento della Chiesa; conoscenza almeno basilare della "grandi domande" che sorgono dal nostro tempo e che pregiudicano il nostro futuro (alcune le richiamerò più avanti, con parole di papa Leone XIV)... È un impegno morale, per noi cristiani, non attenerci soltanto al "sentito dire", non limitarci alle reazioni viscerali dei "social"...

È una responsabilità, quella della formazione, che sento di poter affidare in un modo speciale alle associazioni e movimenti laicali, ma dalla quale, certo, non sono dispensate le comunità parrocchiali; mi sembra che questa della formazione potrebbe essere, in particolare, una delle piste di lavoro più proficue per le Unità pastorali.

Mi permetto di ricordare la possibilità formativa offerta dall'*Istituto superiore di scienze religiose "Sant'Agostino"*, che condividiamo con le diocesi di Cremona, Lodi, Pavia e Vigevano. Accogliere integralmente la sua proposta formativa è certamente assai impegnativo, ma anche molto fruttuoso. Esiste, peraltro, anche la possibilità

di scegliere solo alcuni corsi: può essere un primo passo (certo non inutile) che può condurre in seguito a un percorso più completo.

Condividere un cammino comune. La condizione di crisi alla quale mi sono richiamato in queste pagine non è qualcosa che riguarda in particolare, o in modo esclusivo, la comunità cristiana. Possono esserci, certo, aspetti di crisi più peculiari: ma ciò a cui ho pensato, mettendo insieme queste riflessioni, è la condizione globale di crisi, che stiamo attraversando. Siamo sulla stessa barca, per riprendere l'immagine della navigazione; o immersi nella stessa nebbia, per stare più dalle nostre parti.

Fin dagli anni della crisi della pandemia Covid-19 avremmo dovuto imparare che non ci possiamo sottrarre da questa comunanza, e che non ci si salva da soli. Abbiamo, temo, dimenticato troppo rapidamente ciò che pure allora avremmo potuto imparare.

Mi preme, in ogni caso, ricordare questo: da cristiani, vogliamo risolutamente stare dentro a questa realtà, condividere le fatiche (e anche le gioie) dei nostri fratelli e sorelle in umanità, quali che siano. È l'atteggiamento fondamentale che ancora una volta desumiamo dall'inizio della costituzione pastorale sulla Chiesa e il mondo contemporaneo *Gaudium et spes* del concilio Vaticano II (ne ricorderemo tra pochi mesi, il 7 dicembre, il sessantesimo anniversario della promulgazione):

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso

il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia (*Gaudium et spes*, 1).

La convinzione che ha animato i vescovi al concilio, sessant'anni fa, non viene meno: e ci dà la serenità di confrontarci con tutti quelli e quelle che si impegnano in scelte di bene, in forme di servizio soprattutto verso chi è più povero e sta più ai margini, nell'apertura di strade di solidarietà, di accoglienza e di inclusione, di benevolenza...

La certezza di avere incontrato la verità in Gesù Cristo (cf. Gv 14,6) non ci impedisce di dialogare seriamente con chiunque sia disponibile all'incontro: perché non siamo noi i padroni della verità, e perché, come insegnava sant'Agostino, la ricerca di Dio continua anche per chi ritiene di averlo già trovato: «Cerchiamolo per trovarlo, e cerchiamolo ancora dopo averlo trovato. Per trovarlo bisogna cercarlo, perché è nascosto; e dopo averlo trovato, dobbiamo cercarlo ancora, perché è immenso».¹¹

Anche la crisi può essere condizione propizia per crescere nella ricerca del volto di Dio, senza tagliare i ponti con chi ritiene che questo volto sia inesistente, o nascosto per sempre.

¹¹ S. AGOSTINO, *Trattati sul vangelo di Giovanni*, 63,1.

È stando dentro al contesto della crisi, senza cercare di fuggirne, senza lamentarci o recriminare, accettando di non avere la stabilità e solidità “rocciosa” di cui pensavamo di disporre in passato, che ci è chiesto oggi di camminare nella fede e di «tenere viva la speranza».

Ed è ciò che cercheremo di fare, con l’aiuto di Dio, anche nell’anno pastorale che ci sta davanti. Ne richiamo ora alcune coordinate fondamentali che sono, per certi versi, solo conferma di ciò che già abbiamo avviato. Non vi sembri strana questa cosa; e neppure vi faccia pensare che non dobbiamo cercare insieme anche percorsi nuovi.

Il punto è un altro: ed è che *la parte più rilevante e significativa della vita della nostra Chiesa* (e, credo, di molte altre) è quella che avviene *nel quotidiano*, e che difficilmente merita titoli in prima, o anche in seconda o terza o quarta pagina... La cosa vale per le parrocchie e le Unità pastorali; per il ministero dei preti e dei diaconi; per la testimonianza dei consacrati; per la vita dei fedeli laici, e anche delle loro aggregazioni e associazioni; per il lavoro degli Uffici e delle Commissioni pastorali e degli altri Uffici di Curia...

Di questo impegno quotidiano io sono molto riconoscente e con me, spero, tutta la diocesi. Ed è su questa base che sottolineo ora alcune attenzioni, che per lo più cercano di confermare scelte già avviate, da perseguire con pazienza e fiducia, insieme con ciò che lo Spirito ci va suggerendo di nuovo.

Le indicazioni di papa Leone XIV

Prima di tutto, però, desidero richiamare alcune indicazioni di

papa Leone XIV, per la cui elezione, avvenuta l'8 maggio scorso, ringraziamo Dio, facendo al tempo stesso memoria riconoscente del suo predecessore, papa Francesco, per tutto ciò che ha lasciato alla Chiesa e al mondo nei dodici anni del suo pontificato.

Le indicazioni di cui dicevo sono state consegnate a noi vescovi italiani il 17 giugno scorso, durante il primo incontro che abbiamo avuto con in nuovo papa. Mi preme di richiamarle, come primo orientamento del cammino anche della nostra Chiesa cremasca. Sono quattro «coordinate» attraverso le quali poter «essere Chiesa che incarna il Vangelo ed è segno del Regno di Dio».¹²

Prima di tutto, ci ha detto Leone, «è necessario uno slancio rinnovato nell'annuncio e nella trasmissione della fede. Si tratta di porre Gesù Cristo al centro e, sulla strada indicata da *Evangelii gaudium*, aiutare le persone a vivere una relazione personale con Lui, per scoprire la gioia del Vangelo». Siamo qui, evidentemente, alla ragion d'essere della Chiesa, che ritengo di avere richiamato con non poca insistenza da quando sono in mezzo a voi. Tutto il resto non può che venire dopo, e sempre in rapporto con la missione fondamentale della Chiesa: testimoniare Gesù Cristo e, in Lui, l'amore appassionato di Dio per la sua creatura.

E poi (e qui riprendo integralmente le parole del papa):

La relazione con Cristo ci chiama a sviluppare un'attenzione pastorale sul tema della pace. Il Signore, infatti, ci invia al mondo a portare il suo stesso dono: "La pace sia con voi!", e a diventarne artigiani nei luoghi della vita quotidiana. Penso alle parrocchie, ai quartieri, alle aree interne del Paese, alle periferie urbane ed esistenziali. Lì

¹² LEONE XIV, *Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale italiana*, 17 giugno 2025, anche per le citazioni che seguono.

dove le relazioni umane e sociali si fanno difficili e il conflitto prende forma, magari in modo sottile, deve farsi visibile una Chiesa capace di riconciliazione. L'apostolo Paolo ci esorta così: «Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti» (Rm 12,18); è un invito che affida a ciascuno una porzione concreta di responsabilità. Auspico, allora, che ogni Diocesi possa promuovere percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell'altro in opportunità di incontro. Ogni comunità diventi una "casa della pace", dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono.

C'è poco da aggiungere, se non che, a ciò che già cerchiamo di fare, si tratta di dare una forma più consistente e duratura.

Papa Leone ci chiede, ancora, di raccogliere

le sfide che interpellano il rispetto per la dignità della persona umana. L'intelligenza artificiale, le biotecnologie, l'economia dei dati e i *social media* stanno trasformando profondamente la nostra percezione e la nostra esperienza della vita. In questo scenario, la dignità dell'umano rischia di venire appiattita o dimenticata... Mi permetto allora di esprimere un auspicio: che il cammino delle Chiese in Italia includa, in coerente simbiosi con la centralità di Gesù, la visione antropologica come strumento essenziale del discernimento pastorale. Senza una riflessione viva sull'umano – nella sua corporeità, nella sua vulnerabilità, nella sua sete d'infinito e capacità di legame – l'etica si riduce a codice e la fede rischia di diventare disincarnata.

Infine, Leone raccomanda di «coltivare la cultura del dialogo. È bello che tutte le realtà ecclesiali – parrocchie, associazioni e movi-

menti – siano spazi di ascolto intergenerazionale, di confronto con mondi diversi, di cura delle parole e delle relazioni. Perché solo dove c'è ascolto può nascere comunione, e solo dove c'è comunione la verità diventa credibile. Vi incoraggio a continuare su questa strada!».

Percorsi diocesani

Come possiamo incominciare ad accogliere le indicazioni del Papa dentro i percorsi già in atto nella nostra Chiesa? Provo a offrire qualche traccia.

Continuare il cammino delle Unità pastorali. La costituzione e attività delle Unità pastorali ci impegna già da diversi anni, ma è un percorso tutt'altro che compiuto. La sfida di camminare insieme, comunità diverse, paesi diversi, storie differenti, in un percorso di collaborazione e di comunione, è la prima palestra concreta per «coltivare la cultura del dialogo», per far diventare le nostre comunità altrettante «case della pace» e luoghi nei quali si dà testimonianza a Gesù Cristo. Se non impariamo a volerci bene tra di noi, ad accoglierci vicendevolmente, a collaborare tra comunità cristiane, come pretenderemo di lavorare anche con altri, di seminare cultura della pace e della riconciliazione?

Il secondo appuntamento del Convegno pastorale diocesano per l'inizio dell'anno pastorale, previsto per il prossimo 26 settembre 2025, ci permetterà di far circolare un po' di "buone pratiche" nate in questi anni nelle Unità pastorali, di conoscerle e di metterle a disposizione di tutti, secondo un modello di aiuto e scambio reciproco che potrà anche stimolare la "fantasia pastorale" e sollecitare ulteriori passi in avanti.

Insieme con le nuove generazioni. Papa Leone ci chiede di vivere «uno slancio rinnovato nell’annuncio e nella trasmissione della fede». A questo riguardo, vorrei invitare ad avere fiducia nelle tante occasioni, che ancora abbiamo, di incontro con le nuove generazioni: nei percorsi di catechesi per la vita cristiana, nella vita dei nostri Oratori, nella scuola (e in particolare nell’insegnamento della religione cattolica), nei percorsi dei gruppi giovanili, nei Grest...

Incontriamo davvero ancora tanti bambini, ragazzi, adolescenti, giovani (ed entriamo così in rapporto con le loro famiglie). Non dobbiamo avere paura di parlare a loro di Gesù Cristo – senza dimenticare, s’intende, di parlare *di loro* a Gesù Cristo! Nel rispetto delle diverse situazioni, delle persone, dei “luoghi”, ci è chiesto di “farci prossimo” a chi si affaccia alle stagioni della vita, e testimoniare loro che sono amati e stimati, che non sono soli nel cammino, che sono chiamati a pienezza di vita e invitati «a non sciupare la vita, ma a orientarla verso l’alto e a farne un capolavoro»¹³ anche nella varietà delle vocazioni nelle quali si manifestano i doni dello Spirito per la crescita di tutta la Chiesa.

I giovani, forse, più di tutti, hanno la percezione profonda della crisi; a loro, in modo particolare, viene chiesto (e forse imposto) di “camminare sulle acque” in condizioni di grande incertezza per il futuro. Facciamo strada con loro, in ascolto reciproco e cercando, soprattutto, di metterci tutti in ascolto del Signore Gesù, che ci parla nel soffio del suo Spirito e ci guida anche su questo terreno così instabile.

Sinodalità. «La sinodalità diventi mentalità, nel cuore, nei processi

¹³ LEONE XIV, *Omelia della Messa di canonizzazione di san Pier Giorgio Frassati e san Carlo Acutis* (7 sett. 2025).

decisionali e nei modi di agire». È ancora papa Leone a chiedercelo, sempre nelle parole rivolte a noi vescovi il 17 giugno scorso.

La XVI Assemblea del Sinodo dei vescovi ha consegnato a tutte le Chiese locali, nel suo *Documento finale*, un insieme di impegni e di proposte, che si tratta poco alla volta di assumere e tradurre in pratica. Sarà un impegno per i prossimi anni, un impegno che nasce dalla convinzione che la Chiesa e la sua missione sono affidate a tutti i fedeli, secondo la diversità dei doni dello Spirito.

Papa Leone ci ha detto (l'ho ricordato prima) che «lì dove le relazioni umane e sociali si fanno difficili e il conflitto prende forma, magari in modo sottile, deve farsi visibile una Chiesa capace di riconciliazione». Ma una Chiesa «capace di riconciliazione» è una Chiesa che, accogliendo la riconciliazione che le viene da Dio per mezzo di Gesù Cristo (cf. 2Cor 5,18-21), impara poi a vivere secondo uno “stile” sinodale e a mettere in atto strutture, processi e percorsi di ascolto, di decisione condivisa, di discernimento che coinvolgano tutto il popolo di Dio. Solo una Chiesa che vive così potrà offrire, nel mare agitato del nostro tempo, un contributo credibile di mediazione di conflitti, di occasioni di incontro e dialogo, di itinerari di giustizia e di riconciliazione nella società.

Nel corso dell'anno pastorale 2025-26 incominceremo anche a recepire, nella nostra realtà di Chiesa cremasca, i risultati del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia, e a domandarci quali di essi chiedono speciale attenzione, nella nostra situazione, e quali scelte siamo chiamati a mettere in atto, nella nostra realtà.

Corresponsabilità e ministeri. Prima della fine del Giubileo avremo la grazia, a Dio piacendo, di istituire nel ministero i primi nostri fratelli e sorelle che si sono preparati a essere lettori, accoliti e catechisti istituiti nella nostra Chiesa. Sono riconoscente a coloro che hanno ac-

colto l'invito a prepararsi a questo dono, alle comunità che li hanno segnalati, alla Commissione diocesana per i ministeri istituiti, che ne ha curato la formazione di base, e si impegnerà ancora nella formazione permanente. Altre comunità, in un processo di discernimento comunitario, hanno segnalato altre persone che a loro volta potranno incominciare, nei prossimi mesi, il percorso formativo: a tutti vada la riconoscenza mia e di tutta la Chiesa cremasca.

Come ho cercato di dire nella mia lettera per l'anno pastorale 2023-24, *"Nella carità a servizio gli uni degli altri"*, ministerialità e corresponsabilità devono camminare insieme – e questo è vero in relazione a tutte le forme di ministerialità, a partire da quelle del ministero ordinato di vescovo, presbiteri e diaconi, e includendo le forme di ministeri accompagnati da un "mandato" o "di fatto". Torniamo, del resto, al senso della sinodalità, che è un altro modo per dire la corresponsabilità che impegna tutti i membri del popolo di Dio – secondo doni e chiamate diverse – a cooperare nella vita e nella missione della Chiesa.

Un 'focus' particolare: gli "ambienti di vita"

Questa missione, questa vita, passano in gran parte attraverso l'attività delle parrocchie e delle Unità pastorali: ed è normale che sia così, perché la Chiesa vive nelle concrete comunità attraverso le quali si fa presente nel mondo e per il mondo il Corpo vivente di Cristo.

Questo, però, non basta: perché ci sono ambiti della vita degli uomini e donne del nostro tempo (e non solo del nostro, evidentemente) che è difficile, se non impossibile, incontrare restando solo nel quadro della nostra vita parrocchiale e di Unità pastorale. La mobilità e la complessità della nostro contesto sociale, economico, culturale...

sono per noi un invito, anzi una sfida: come possiamo far sì che la testimonianza a Gesù Cristo e al “disegno amoroso” (cf. Ef 1,6) di Dio per tutte le sue creature raggiunga anche questi ambienti?

Penso, ad esempio, alla scuola, presente in tutti i paesi medi e grandi del territorio diocesano (e che ho avuto la gioia di incontrare in quasi tutte le visite pastorali), ma che nella città di Crema vede una concentrazione particolarmente significativa di scuole superiori di secondo grado, con studenti che arrivano da tutta la diocesi e anche da fuori diocesi.

Penso al mondo del lavoro, che investe certo tutte le realtà imprenditoriali e lavorative presenti nel territorio, ma – per accennare solo qualche aspetto – riguarda anche chi si sposta come pendolare (con le conseguenze, tra l’altro, per la vita familiare); e investe altri ambiti, come quello delle condizioni ambientali, della tutela del territorio, dei modelli di sviluppo che stiamo portando avanti, delle sfide tecnologiche...

Penso alla pastorale della malattia e della salute: anch’essa impegna tutte le comunità cristiane del territorio, ma deve considerare, anche in questo caso, la presenza a Crema dell’Ospedale maggiore, delle strutture per le persone anziane...

Penso, ancora, al mondo dei migranti; a quello dello sport; al turismo cresciuto in questi ultimi anni; o ad ambiti territorialmente meno definiti, quali sono gli spazi della comunicazione, le “piazze digitali”, i “social”...

Lo stesso impegno, che ci ha consegnato papa Leone, a «sviluppare un’attenzione pastorale sul tema della pace» ci chiede di riflettere e agire sia all’interno delle nostre comunità, sia nell’orizzonte più ampio degli ambienti di vita dove – tra l’altro, ma non è secondario – trova un particolare campo di azione la testimonianza e la missione dei cristiani laici.

Non sto certo dicendo che, come Chiesa diocesana, trascuriamo del tutto questi ambienti, che ho richiamato in modo sommario e certamente parziale. Ringrazio, anzi, le Commissioni pastorali diocesane, come pure i gruppi, le associazioni e i movimenti che operano in questi e altri ambiti. Ritengo, però, che sia venuto il momento di dedicare a tutto questo un po' più di attenzione specifica: anche perché questi sono "spazi" privilegiati sia per articolare quella «riflessione viva sull'umano – nella sua corporeità, nella sua vulnerabilità, nella sua sete d'infinito e capacità di legame», che ci chiede papa Leone; sia per «coltivare la cultura del dialogo» che, pure, Leone sollecita, e alla quale ho fatto riferimento anch'io, nelle ultime riflessioni della prima parte di questa lettera.

Nell'anno pastorale che ci sta davanti cercheremo, con l'aiuto di Dio, di lavorare un po' su tutto questo, incominciando con il terzo appuntamento del Convegno pastorale di inizio d'anno, che ci vedrà riuniti il prossimo 14 ottobre 2025, e che sarà dedicato proprio all'attenzione pastorale della Chiesa agli ambienti di vita.

Contro la "globalizzazione dell'impotenza"

Mi sono molto ritrovato in un'espressione che papa Leone ha usato pochi giorni fa, in un videomessaggio realizzato in occasione della candidatura del progetto "Gesti dell'accoglienza" di Lampedusa alla lista del Patrimonio culturale immateriale dell'Unesco.¹⁴ Il papa ha detto che la "globalizzazione dell'indifferenza" di cui parlò papa Francesco a Lampedusa «sembra essersi mutata oggi in una globalizzazione dell'impotenza. Davanti al dolore e all'ingiustizia siamo più

¹⁴ Si può vedere e ascoltare al link: <https://tinyurl.com/5n8arxs4>.

consapevoli, ma rischiamo di stare fermi, silenziosi e tristi, vinti dalla sensazione che non ci sia niente da fare».

Questa “globalizzazione dell’impotenza”, secondo Leone XIV, è figlia della convinzione che la storia sia sempre andata così, che non ci sia niente da fare. Ma il papa ricorda che se la storia è devastata dai prepotenti, è salvata dai giusti, dai piccoli, dagli umili... Alla globalizzazione dell’impotenza possiamo opporre, dice il papa, una cultura della riconciliazione, che è un modo peculiare di incontrarci, curando il male che abbiamo fatto o di cui portiamo gli effetti, e costruendo una vera fraternità.

Mi sembra che la “globalizzazione dell’impotenza” sia il segno che più che mai contraddistingue le crisi nelle quali ci troviamo, e che stiamo cercando di attraversare come su un mare agitato. Non possiamo rassegnarci a questa impotenza, tanto più che abbiamo una certezza: il Signore Gesù continua a venire verso di noi, continua a dirci: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!». Rassicurati da questa parola, entriamo con fiducia nel tempo che ci sta davanti, e teniamo viva, per noi e per il mondo, la speranza che ci viene da Dio.

Crema, 15 settembre 2025

Memoria della B. Vergine Maria addolorata

vescovo Daniele

